



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 25 agosto 2010

Rassegna Stampa del 25-08-2010

CORTE DEI CONTI

25/08/2010	Italia Oggi	7 Bertolaso rafforza i grandi eventi	Ricciardi Alessandra	1
25/08/2010	Corriere della Sera	10 I Comuni sorpassano lo Stato (nei debiti) - Debiti, i Comuni superano lo Stato. Conti in rosso da Torino a Catania	Rizzo Sergio	2
25/08/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	6 Puglia, 9 Comuni rischiano il tracollo - Puglia, nove Comuni a rischio "crac"	Scagliarini Massimiliano	4

GOVERNO E P.A.

25/08/2010	Sole 24 Ore	27 Negli appalti vietato il contante	Saporito Guglielmo	6
25/08/2010	Sole 24 Ore	27 Turbativa anche nel pre-gara	Gu.S.	7
25/08/2010	Italia Oggi	27 Appalti, ora subito le white list	Scarane Simonetta	8
25/08/2010	Sole 24 Ore	17 Per il quoziente familiare un costo da 3 a 12 miliardi	Bruno Eugenio	9
25/08/2010	Repubblica	26 Tirrenia, giochi riaperti per la privatizzazione	Minella Massimo	10
25/08/2010	Repubblica	27 Milano-Roma, il treno sorpassa ancora "Più viaggiatori che su voli e auto"	Cillis Lucio	11
25/08/2010	Italia Oggi	19 Previdenza solo pubblica - Appalti, Casse come enti pubblici	Marino Ignazio	13

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

25/08/2010	Mf	8 Valgono 1,3 miliardi di euro le lire ancora in circolazione - La lira estinta vale ancora 1.3 miliardi	Sarno Carmine	15
25/08/2010	Messaggero	17 Tariffe, consumatori all'attacco: "Stangata da 1.118 € a famiglia"	An.Pa.	17
25/08/2010	Italia Oggi	24 L'Imp perde il bonus riacquisto	Rosati Roberto	18

UNIONE EUROPEA

25/08/2010	Italia Oggi	20 Mandato d'indagine europeo - Ora il mandato d'indagine europeo	Chiarello Luigi	20
------------	-------------	---	-----------------	----

GIUSTIZIA

25/08/2010	Sole 24 Ore	25 La prescrizione non impedisce la confisca	Galimberti Alessandro	22
25/08/2010	Italia Oggi	24 P.A, attenuante per i fannulloni	Alberici Debora	23

Una direttiva di Palazzo Chigi rilancia il ruolo della Protezione civile. E c'è chi già pensa ad Expo 2015

Bertolaso rafforza i grandi eventi

Per garantire l'interesse pubblico subentrerà agli enti locali

DI ALESSANDRA RICCIARDI

I grandi eventi non lasciano Palazzo Chigi. Dopo le inchieste giudiziarie sulla cosiddetta cricca e le relative speculazioni, dal terremoto dell'Aquila ai mondiali di nuoto di Roma, dopo le riprendende della **Corte dei conti** che ha contestato l'esposizione anomala della Protezione civile in ambiti non emergenziali, si va dagli scavi archeologici di Pompei al traffico a Messina, in molti, nella stessa maggioranza di governo, si aspettano che il Dipartimento di Guido Bertolaso fosse sfrondata dalle competenze che nel 2001 gli furono attribuite in materia di grandi eventi. Una competenza, quest'ultima, che, ha spiegato Giuseppe Zamberletti, ispiratore del Dipartimento negli anni '80-'90, ha rischiato e rischia di distrarre la struttura dai suoi quattro compiti fondamentali in materia di calamità: la previsione, la prevenzione, la gestione dell'emergenza, il ripristino. Ma non è andata così. Con una direttiva della presidenza del consiglio dei ministri, approvata in Gazzetta ufficiale lo scorso 10 agosto, la Protezione civile esce rafforzata nel ruolo di gestore straordinario di eventi nazionali e internazionali. Ai quali gli enti locali hanno mostrato negli anni di non saper dare risposte adeguate, è l'accusa principale mossa da Palazzo Chigi nei confronti dei soggetti competenti. La direttiva ora razionalizza e chiarisce il campo di intervento del Dipartimento.

All'uscita agostana del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, i rumors di via Ulpiano, sede romana della Protezione, attribuiscono più di un significato. Voler in qualche modo riparare alla mancata approvazione in parlamento della Protezione civile spa, la società esterna al dipartimento, a totale partecipazione della presidenza del consiglio, a cui sarebbero spettati in via esclusiva tutti gli incarichi di primo intervento, ricostruzione ma anche di realizzazione di grandi eventi. E dall'altro preparar-

si a intervenire nella gestione dell'Expo 2015 che pare ben instradata verso il fallimento. Troppe difficoltà burocratiche, troppi inciampi politici si sono finora registrati sul teatro milanese, e sembrano declinare nei fatti le situazioni tipo indicate dalla direttiva come condizioni giustificative dell'intervento della Protezione civile: «Si tratta di situazioni nella quali l'inadeguatezza degli enti ordinariamente competenti a superare il contesto problematico che si manifesta è suscettibile di provocare un aggravamento per impedire il quale si rende perciò improcastinabile l'intervento dello stato in via sussidiaria». E dunque la Protezione civile, che potrà agire attraverso i poteri straordinari tipici delle ordinanze emergenziali, aventi valore di legge ma privi dell'approvazione parlamentare e del controllo preventivo della **Corte dei conti**. E ancora, la direttiva indica la necessità dell'emersione «nel livello di attenzione nazionale di problematiche inizialmente radicate

a livello locale che, per la loro dinamica, non possono essere adeguatamente fronteggiate nell'ambito delle attribuzioni assegnate agli enti competenti in via ordinaria». Insomma, l'emergenza, e i poteri che ne derivano, pare l'unica soluzione per la governabilità. Perché le

calamità naturali come i grandi eventi, «pur se aventi ad oggetto situazioni fattuali oggettivamente diverse e non riconducibili tipo logicamente l'una all'altra,

trovano tuttavia un denominatore comune nell'accertata esigenza di porre mano a strategie di intervento finalizzate al conseguimento, mediante il ricorso a mezzi e poteri straordinari, di obiettivi di preminente interesse pubblico non altrimenti raggiungibili, sulla base degli ordinari assetti normativi e procedurali, entro i ristretti

orizzonti temporali imposti da circostanze esterne».

La Protezione civile, ogni qual volta riterrà che ricorrono tutti gli estremi dell'atto di indirizzo di Palazzo Chigi per un suo intervento nei grandi eventi, dovrà presentare un apposito rapporto al consiglio dei ministri che documenti la sussistenza dei seguenti profili: complessità organizzativa dell'evento, esigenza di piani e provvedimenti straordinari per l'impegno eccezionale di uomini e mezzi, necessità di misure straordinarie per l'uso del territorio, la mobilità, i trasporti, definizione e esecuzione di piani sanitari di natura eccezionale, adozione di misure di tutela del territorio. Sarà più difficile ottenere proroghe in automatico. Un rapporto finale dovrà rendicontare i risultati al Consiglio dei ministri.

— © Riproduzione riservata —



Enti locali e bilanci

I Comuni superano lo Stato (nei debiti)

di **Sergio Rizzo**
alle pagine 10 e 11

Debiti, i Comuni superano lo Stato Conti in rosso da Torino a Catania

I dati dei magistrati contabili. Nel 2008 disavanzo per 220 amministrazioni

Gli squilibri

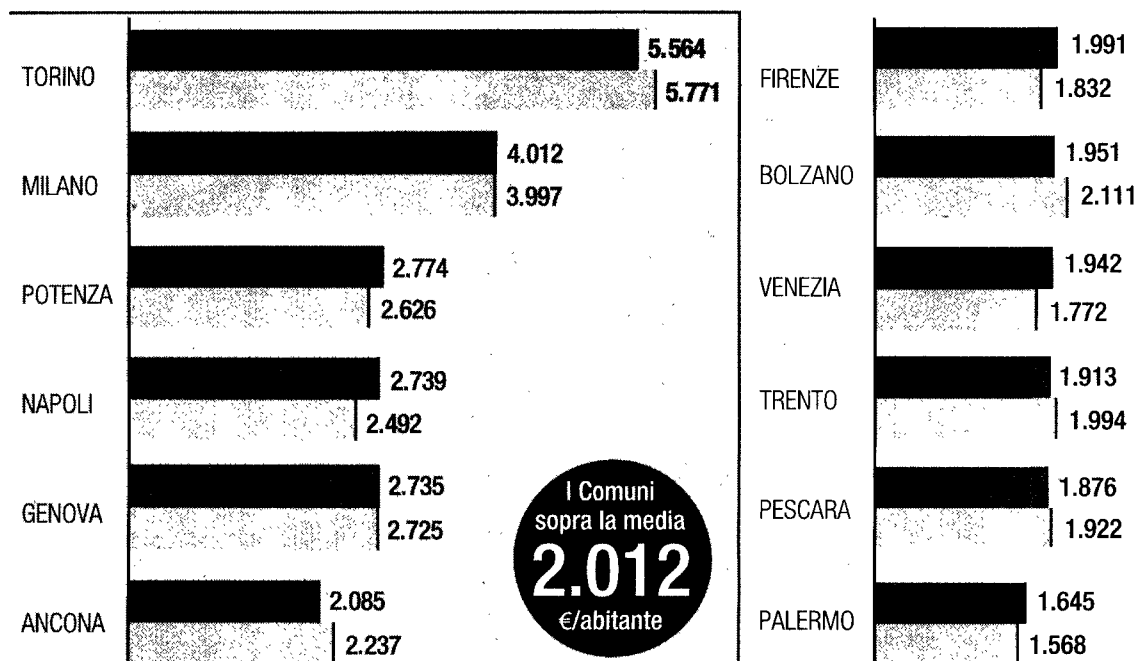
Alessandria è indebitata per 149 milioni, Caserta per 129, Foggia con 128. A Giarre lo «squilibrio» dura dal 2001

I virtuosi

Secondo la Fondazione Civicum la più virtuosa è Modena con appena 357 euro di debito per abitante

L'evoluzione del debito

(€/abitante) ■ 2008 □ 2007



ROMA — Si fa presto a dire debito pubblico. Perché nell'Italia dove gli enti locali aspirano a conquistare sempre maggiore autonomia, c'è debito e debito. Innanzitutto quello statale, che quest'anno raggiungerà il 118,4% del Prodotto interno lordo. Enorme: ricevuto in eredità certamente da decenni di finanza allegra, anche se chi l'ha ereditato ci ha poi messo del suo. Ma avreste mai detto che i Comuni sono ancora più indebitati dello Stato? Eppure, se sono veri i dati recentemente pubblicati dalla Corte di conti, le cose stanno proprio così.

Secondo i magistrati contabili nel 2008 i debiti municipali ammontavano a 62 miliardi di euro, senza però considerare il Campidoglio. L'esposi-

zione del Comune di Roma era talmente elevata che il governo aveva deciso di separare la situazione pregressa dalla gestione ordinaria, con il risultato di assimilarlo agli «enti di nuova costituzione». Calcolando anche l'indebitamento della capitale l'ammontare dei debiti «propri» dei Comuni italiani avrebbero superato di slancio i 70 miliardi di euro, cioè il 120% delle entrate correnti, un dato che in qualche modo si può assimilare al «fatturato comunale». Si tratta di oltre 1.100 euro per ogni cittadino italiano.

Abbastanza per far sorgere seri dubbi sulla sua sostenibilità. Anche perché, sono sempre calcoli della magistratura contabile presieduta da Luigi

Giampaolino, se si considera un Comune alla stessa stregua di un'impresa e si paragona il suo bilancio ai conti aziendali, si scopre che il costo di questo debito è ben superiore al risultato economico: è pari, esattamente, al 108% dell'avanzo delle amministrazioni.



ni, cioè degli «utili» al netto degli interessi. Questo significa che molti enti locali devono fare letteralmente i salti mortali per far fronte agli impegni finanziari. E non tutti ci riescono. Nel 2008 i Comuni che si sono trovati tecnicamente in disavanzo per questo motivo sono stati ben 220.

Nell'elenco degli enti che si sono trovati in una situazione di «squilibrio» più o meno pesante, anche nomi blasonati. C'è per esempio il Comune di Alessandria, 149 milioni di debiti. Come pure quello di Cesenatico. Poi Pistoia, Viareggio, Orvieto. Per non parlare di alcune città meridionali, come Caserta che con un indebitamento di 129 milioni ha archiviato il 2008 con uno squilibrio di bilancio di quasi 22 milioni di euro, o Foggia, che ha chiuso in passivo per 19 milioni avendo accumulato 128 milioni di debiti. E Aprilia, che se nel 2008 ha registrato un «disavanzo» di 7,7 milioni di euro, si trovava in una situazione di squilibrio ininterrottamente dal 2004. Non un record, certamente, se si considera che il Comune di Giarre, nella Provincia di Catania, era «squilibrato» senza soluzione di continuità addirittura dal 2001.

Questa situazione è senza dubbio la conseguenza della facoltà di ricorso al mercato da diversi anni ormai concessa agli enti locali i quali rivendicavano sempre maggiore autonomia finanziaria. Con la conseguenza negativa, in molti casi, di trovarsi imprevedibilmente ad aver fatto il passo più lungo della gamba: per ingenuità, facilitone, o semplicemente perché i soldi servivano e lo Stato aveva tagliato le risorse. Esito frequente, quello di dover mettere una toppa talvolta peggiore del buco, magari ricorrendo ai famigerati derivati.

Tutto questo, però, con il rischio di andare incontro alla bancarotta soltanto a parole. Nel 2008 il governo è intervenuto per «salvare», questo fu il termine utilizzato nell'occasione, i Comuni di Roma e Catania. Il primo era stato guidato da un'amministrazione di centrosinistra fin dal 1993, sindaci due candidati premier ulivisti come Francesco Rutelli e Walter Veltroni e aveva accumulato debiti per oltre 8 miliardi di euro (che sarebbero stati successivamente certificati dalla giunta di centrodestra in quasi 10 miliardi) prevalentemente per ripianare i deficit delle aziende di trasporto locale. Il secondo era stato invece da lungo tempo amministrato dal centrodestra: sindaco il medico di fiducia di Silvio Berlusconi, Umberto Scapagnini. Il suo successore Raffaele Stancanelli, dello stesso partito, ha denunciato al suo arrivo una situazione letteralmente catastrofica, con un deficit spaven-

toso e un debito che veleggiava verso il miliardo di euro: 3 mila euro e oltre per ogni abitante. Scrisse una lettera drammatica a Berlusconi e venne accontentato con un provvedimento che stanziava 140 milioni di euro per la sua città: nella stessa legge era previsto anche un finanziamento di 500 milioni per Roma. Da sottolineare che non soltanto il Comune di Catania ha evitato la bancarotta, ma pure che l'ex sindaco Scapagnini, il quale aveva lasciato al suo compagno di partito Stancanelli una città in quelle condizioni, ha avuto in premio un seggio al Senato.

Situazioni limite, come del resto quella di Taranto. Ma che la dicono lunga sul rischio che possono correre anche le casse dello Stato a causa dei debiti comunali.

Ma quali sono gli enti locali più esposti? Va da sé che ha poco senso il valore assoluto. Il debito va visto in rapporto agli abitanti: diversamente il Comune di Roma sarebbe di gran lunga in cima alla graduatoria. Invece, secondo la Fondazione Civicum, il Comune più indebitato in relazione al numero dei residenti sarebbe Torino. Nel 2008 ogni torinese avrebbe avuto sulle spalle una esposizione di 5.564 euro, con una lieve diminuzione rispetto ai 5.771 di un anno prima. Un livello giustificato dai grandi investimenti che la città ha dovuto sostenere per l'organizzazione di grandi eventi come le Olimpiadi invernali del 2006, ma che comunque lo stesso Comune ha rettificato, rigettando la tesi secondo cui sotto la Mole avrebbero più debiti rispetto a Roma e Milano. Secondo una analisi compiuta nel 2006, quindi prima che scoppiasse il «caso» dell'indebitamento della capitale, l'agenzia di rating Standard&Poor's aveva analizzato i conti delle principali città italiane arrivando alla conclusione che Milano aveva un debito pro capite di 2.782 euro, superiore a quello di 2.426 euro dei romani. Secondo Civicum, che ha esaminato i dati del 2008 (con esclusione però di quelli di Roma) l'esposizione dei milanesi avrebbe raggiunto due anni dopo ben 4.012 euro. E il capoluogo lombardo sarebbe secondo soltanto a Torino, precedendo Potenza (2.774), Napoli (2.739), Genova (2.735) e Ancona (2.085): tutti Comuni attestati al di sopra della media. Fra le principali città italiane, quella più virtuosa risultava, per Civicum, Modena: appena 357 euro per abitante. Un terzo dei debiti che aveva il Comune immediatamente precedente, La Spezia (1.156 euro).

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.100
euro

è il debito virtuale
accumulato dai
Comuni per ogni
cittadino

ROMA

9,6
miliardi di €

è il debito complessivo
che è stato accumulato
dal Comune di Roma,
nel corso degli anni

I dati

Corte dei conti

Secondo la Corte dei conti nel 2008 i debiti di tutti i Comuni italiani ammontano a 62 miliardi di euro. Un dato che non tiene conto dei debiti del Comune di Roma (9,6 miliardi) perché il governo ha deciso di separare la situazione pregressa dalla gestione ordinaria del Campidoglio. Come se fosse un «ente di nuova costituzione». Il totale dei Comuni italiani supererebbe del 120% le entrate correnti. In pratica, oltre 1.100 euro per ogni cittadino italiano.

Civicum

Secondo la Fondazione Civicum, il Comune più indebitato, (escludendo quello di Roma) in relazione al numero dei residenti sarebbe Torino (5.564 euro pro capite). Seguito da Milano (4.012) e poi via via Potenza (2.774), Napoli (2.739), Genova (2.735) e Ancona (2.085). Tutti Comuni attestati al di sopra della media (2.012). Fra le principali città italiane, quella più virtuosa è Modena con «appena» 357 euro di debito per ogni abitante

DEFICIT ALLARME DELLA CORTE DEI CONTI PER LE SPESE E GLI SPRECHI

Puglia, 9 Comuni rischiano il tracollo IL CASO

I BILANCI DEGLI ENTI LOCALI

I debiti delle amministrazioni
superano i due miliardi di euro

SCAGLIARINI A PAGINA 9 >>

628 EURO A TESTA

Ogni cittadino pugliese ha sulle spalle
628 euro di debiti accumulati dalla propria
amministrazione comunale

BRUCIATI DUE TERZI DEL PATRIMONIO

Il valore dei debiti ha ormai raggiunto una
quota considerevole delle proprietà in
portafoglio (il 67%)

Puglia, nove Comuni a rischio «crac»

Allarme della Corte dei Conti per i debiti: hanno superato i 2 miliardi di euro

MASSIMILIANO SCAGLIARINI

● **BARI.** Il debito accertato di 193 Comuni pugliesi ha sfondato quota 2 miliardi di euro, e sta per superare la quota delle entrate proprie: fanno 628 euro per ciascun cittadino, neonati compresi. Nell'ultimo rapporto sulla finanza degli enti locali, la **Corte dei Conti** ha lanciato l'allarme sulla sostenibilità finanziaria dei debiti delle amministrazioni comunali: un allarme blando per il Nord, che diventa via via più pressante per il Mezzogiorno. Dove molti Comuni medio-piccoli potrebbero presto trovarsi nella condizione di non poter contrarre ulteriore debito.

La Puglia, in questo senso, non fa eccezione. La Corte ha infatti calcolato una serie di parametri per valutare se il sistema degli enti locali possa o meno far fronte a questa enorme massa di «pagherò» emessi negli anni per finanziare le spese più disparate. E per la Puglia emerge che ogni anno i Comuni spendono 207 milioni di euro tra interessi pas-

sivi e quote di ammortamento dei mutui, a fronte di 206 milioni teoricamente disponibili per rimborsare il debito: significa (anche se il dato aggregato potrebbe essere poco significativo) che il debito sta cominciando a generare altro debito. «È chiaro che il valore eccedente il 100% (per la Puglia il rapporto è il 100,56%, ndr) è la parte degli oneri che non trova copertura nel saldo della gestione ordinaria corrente e costituirà elemento di disavanzo a meno che non trovi finanziamento in saldi positivi non strutturali (avanzi di amministrazione o quant'altro che, in deroga ai principi economici, la legislazione consente di utilizzare a copertura)».

E' anche vero che in termini assoluti l'indebitamento complessivo delle amministrazioni comunali, stimato in circa 2,5 miliardi di euro, è il 3,58% del Pil regionale (dato inferiore alla media nazionale), ma anche in questo caso si tratta di un dato in sé poco significativo. Più preoccupante notare come la Puglia è la regione con i peggiori indici di

raffronto tra debito e patrimonio comunale (il 67%): vuol dire che le amministrazioni comunali si sono già mangiate i due terzi delle proprietà che hanno in cassaforte.

Il discorso generale trova poi conferma in alcuni casi particolari. Sono 9 i Comuni pugliesi che non sono riusciti a chiudere in pareggio il bilancio 2008, e per i quali (la lista è nel grafico a destra) la **Corte dei conti** riconosce una situazione di «squilibrio finanziario» che potrebbe essere l'anticamera del *default*. E se Fog-

gia è ormai a un passo dal dissesto con i suoi 128 milioni di debiti accertati, particolarmente delicata appare la situazione di Castellaneta (1,18 milioni di «rosso» nel 2008) e di Peschici (1,7 milioni di deficit a fronte di un saldo corrente negativo). Altri 6 Comuni hanno fatto registra-



re un avanzo di amministrazione inferiore al valore dei fondi vincolati (Panni, Carpignano, Salice Salentino, San Donato, Supersano e Trepuzzi) e dunque restano sotto osservazione. C'è poi Racale, per il quale i giudici contabili segnalano una probabile persistenza dello squilibrio finanziario anche per il

bilancio 2009.

La situazione di squilibrio finanziario si incrocia poi con la violazione del Patto di stabilità, che è il meccanismo con cui lo Stato prova a tenere sotto controllo le spese degli enti locali. In Puglia nel 2009 sono stati 20 i Comuni che non hanno rispettato i vincoli di finanza pubblica, e che dunque sono sottoposti alle sanzioni previste per legge. A livello aggregato, però, i comuni pugliesi si sono comportati bene: l'applicazione del Patto di stabilità ha consentito di superare di circa 82 milioni l'obiettivo di spesa prefis-

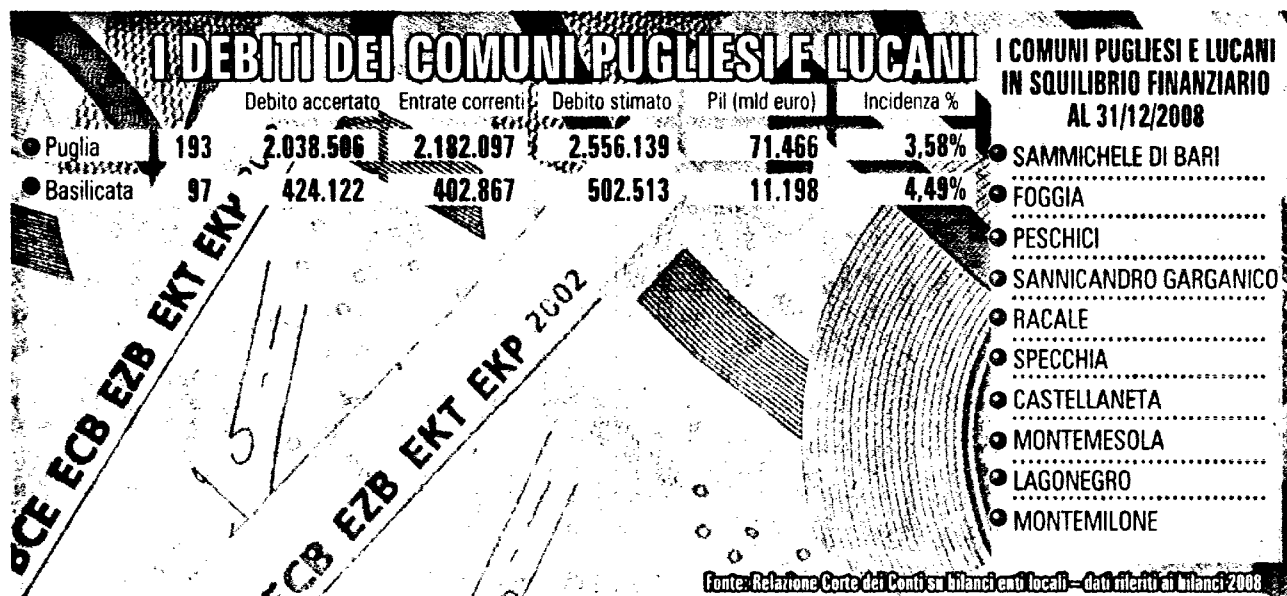
sato. Dal punto di vista finanziario è un ottimo risultato, il problema è il prezzo pagato per ottenerlo.

LO SQUILIBRIO

I 9 Comuni non sono riusciti a chiudere in pareggio i propri bilanci

INADEMPIENTI

Nel 2009 sono 20 i casi di sfioramento del Patto di stabilità



Normativa antimafia. Dal 7 settembre pagamenti sempre tracciabili con il ricorso a conti dedicati e bonifici

Negli appalti vietato il contante

Interessati quanti entrano in contatto con chi esegue opere, servizi e forniture

Sotto la lente

I principali rapporti contrattuali soggetti a tracciabilità per appaltatori, subappaltatori, subcontraenti e concessionari di finanziamenti pubblici

● Noleggi a freddo e a caldo	● Scavo e movimento terra
● Forniture di ferro, calcestruzzo, cemento, inerti (pietrisco, sabbia, materiale da cantiere in genere)	● Smaltimento terra
● Altre forniture	● Smaltimento rifiuti
● Trasporti	● Stipendi (emolumenti a dirigenti e impiegati)
● Espropri	● Manodopera (emolumenti a operai)
● Guardiania	● Spese generali (cancelleria, fotocopie, abbonamenti e pubblicità, canoni per affitto)
● Spese di cantiere, comprese quelle per mense e pulizie	● Immobilizzazioni
● Affidamenti lavori	● Consulenze legali amministrative, tributarie e tecniche
● Factor	● Assicurazioni e fidejussioni

Guglielmo Saporito

Nuove procedure dal 7 settembre per i pagamenti di appalti e interventi con finanziamenti pubblici: diventa obbligatoria la tracciabilità dei flussi finanziari. Dalla stessa data vi sono rischi di condanna penale, inoltre, per chi interferisce su procedimenti di gara di appalto pubblico (si veda l'articolo sotto). Queste sono le novità della legge 136 (pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» 196 del 23 agosto 2010), intitolata «piano straordinario contro le mafie».

La tracciabilità

La tracciabilità nelle gare di appalto ripropone meccanismi simili a quelli antiriciclaggio, obbligando a usare conti correnti bancari o postali. Una tracciabilità era già stata prevista con linee guida dell'8 luglio 2009 del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere (articolo 180 del codice dei contratti pubblici) e nell'articolo 16, comma 5, del Dl 39/2009 (poi legge 77/2009).

L'uso di uno specifico conto corrente riguarda lavori, servizi e forniture pubbliche, nonché chiunque sia interessato a finanziamenti pubblici, cioè i

concessionari che eseguono attività di intermediazione e controllo. Si dovranno utilizzare conti correnti dedicati, per appoggiare i relativi movimenti finanziari ed effettuare i pagamenti con modalità tracciabili (bonifico bancario o postale, evitando sempre il contante). C'è anche l'obbligo di indicare, al momento di ciascuna operazione finanziaria, il "Codice unico di progetto - CUP", assegnato nel momento iniziale dell'investimento pubblico.

Le spese sotto controllo

I conti correnti possono ospitare anche altri movimenti, cioè non essere esclusivi. I soggetti interessati sono tutti coloro che entrano in contatto con soggetti che eseguono opere, servizi, forniture o gestiscono finanziamenti pubblici. Anche dipendenti, consulenti, fornitori di beni e servizi rientranti tra le spese generali (organizzazione della commessa), nonché i fornitori di immobilizzazioni tecniche andranno pagati tramite conto corrente dedicato. Restano esenti dall'obbligo dei bonifici bancari o postali i pagamenti (non gli incassi) ad enti previden-

ziali, assicurativi e istituzionali, insieme con i pagamenti tributari: la spesa è comunque sempre da documentare e va eliminato il contante. Le spese giornaliere (fino a 500 euro) possono essere effettuate con sistemi diversi dal bonifico (ad esempio con un sistema postepay o carte prepagate).

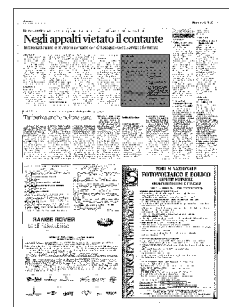
Le sanzioni

L'obbligo di tracciare il flusso finanziario va inserito a pena di nullità assoluta nei contratti, mentre il mancato rispetto della tracciabilità genera la risoluzione del contratto in qualsiasi rapporto (sia quello a monte, tra soggetto pubblico committente ed appaltatori, sia a valle, tra appaltatore e subappaltatore o subcommittente).

In aggiunta alla clausola risolutiva espressa, in caso di omessa tracciabilità (si ritiene, nel caso di violazione di entità rilevante), sono previste sanzioni pecuniarie tra il 2 ed il 20% della transazione.

La norma non distingue tra contratti già stipulati e da stipulare: trattandosi di misura attinente l'ordine pubblico, si ritiene che - seppur con gradualità - la tracciabilità vada applicata a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reato. Punibili i «condizionamenti» diretti ad alterare la scelta del progetto o del prodotto

Turbativa anche nel pre-gara

La legge 136/2010 contiene una nuova ipotesi di reato, cioè la turbata libertà del procedimento di scelta del contraente. La novità consiste nell'espansione dell'illecito, che dalla gara (la cui turbativa è sanzionata dall'articolo 353), si estende fino a comprendere le operazioni che precedono il momento della gara.

Un esempio è quello dell'accordo illecito, volto ad acquisire un global service di manutenzioni di un comune del Mezzogiorno: c'erano consistenti elementi che dimostravano un accordo, ma non vi era ancora stato alcun bando, sicché non è scattata la pena prevista per il reato di turbata libertà degli incanti (sentenza della Cassazione n. 11005/2009).

Oggi l'articolo 353 bis rimedia, prevedendo sanzioni per violenze, minacce, doni e promesse che possano turbare anche la fase preparatoria, cioè il procedimento amministrativo diretto a stabilire il contenuto di un bando o di ogni altro atto equipollente. Minacce o promesse devono essere indirizzate a condizionare le modalità di scelta del contraente da parte della Pa.

Dal 7 settembre, quindi, qualsiasi intervento sui criteri di massima, sui requisiti, sulle griglie di punteggio che possano generare illeciti condizionamenti è sanzionato con reclusione da sei mesi a cinque anni e con una multa da 103 a 1032 euro. Con la nuova norma, il legislatore prende atto che le interferenze non avvengono solamente in sede di gara. Ci può essere reato anche in sede di preparazione degli atti di gara, qualora si usino criteri diversi da quelli usuali e parametri non previsti dalla legge, ed inoltre violenze o promesse inducano a privilegiare determinate caratteristiche di un prodotto o di un progetto. Con l'estensione delle possibili interferenze, però non rischia nulla chi motivatamente introduce, perché convinto della bontà dei criteri, elementi selettivi specifici. Il reato esige infatti un dolo specifico: «al fine di condizionare le modalità di scelta da parte della pubblica amministrazione».

Il contraente deve essere una

pubblica amministrazione, anche una società pubblica (organismo di diritto pubblico) e restano fuori dal rischio penale solo le trattative private effettuate senza alcuna preventiva gara esplorativa, senza alcuna competizione, nemmeno informale. Non c'è alcun rischio di turbata libertà della procedura se il soggetto pubblico, pur avendo consultato più soggetti interessati, resta libero di scegliere il proprio contraente secondo criteri di convenienza e di opportunità, come farebbe un privato.

La norma penale andrà applicata con attenzione, in quanto impone di motivare in modo obiettivo qualsiasi requisito o premio di punteggio che possa discostarsi dalla normalità: se al termine di una gara emerge che il committente pubblico si è orientato verso un prodotto o un esecutore specifico, anche prima di conoscere formalmente i concorrenti, può ipotizzarsi che nei criteri di scelta vi sia stato un elemento di turbativa. E siccome la legge 136 del 2010 innalza, sia per la turbativa di gara che per la fase preparatoria la pena ad un massimo di cinque anni di reclusione, dal 7 settembre sono possibili l'arresto e la custodia cautelare.

Gu. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A febbraio la «Sua»

Stazione unica regionale

■ È rinviata l'introduzione della stazione unica appaltante («Sua») a livello regionale per garantire trasparenza, regolarità ed economicità nella gestione degli appalti pubblici di lavori e servizi e prevenire le infiltrazioni di natura malavitosi

■ Un decreto da emanare entro sei mesi dovrà stabilire quali enti e società potranno aderire alla Sua, quali saranno le attività e i servizi svolti e il contenuto delle convenzioni che la Sua stipulerà con gli enti che intendono aderire



Soddisfazione dell'Ance per la normativa antimafia ma all'opera manca il tassello più importante

Appalti, ora subito le white list

Stretta nei cantieri: bene la tracciabilità dei pagamenti

DI SIMONETTA SCARANE

La stretta del governo contro le infiltrazioni della malavita negli appalti sarà completa soltanto con l'istituzione delle «white list» presso le prefetture: gli elenchi delle imprese che rispettano la legalità. Punto centrale del programma in quattro mosse concordato tra la commissione antimafia e l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori presieduta da Paolo Buzzetti. Tre dei quattro punti sono diventati legge, e che si traducono in oneri per le imprese, ora manca il quarto, quello che istituisce le white list, onere per la pubblica amministrazione, lasciato per ultimo ma che se non varato rischia di ridurre l'efficacia dell'operazione messa in piedi dal governo, di concerto con le categorie, per contrastare l'illegalità e le infiltrazioni malavite nel mondo dell'edilizia, sia per gli appalti pubblici che per i lavori privati. Oltre alla tracciabilità dei pagamenti con riguardo ai lavori pubblici, prevista dalla legge sulla normativa antimafia pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 23 agosto 2010 (si veda *ItaliaOggi* di ieri), i provvedimenti

per garantire la legalità nei cantieri prevedono anche la registrazione dei numeri di targa degli automezzi adibiti al trasporto dei materiali per l'attività dei cantieri, al fine di rendere facilmente individuabile la proprietà degli stessi automezzi. Inoltre, è stato adottato il cartellino identificativo degli addetti presenti nei cantieri con le generalità del lavoratore, la ditta di appartenenza, la data di assunzione e fotografia, al fine di intensificare la lotta al caporalato ed al lavoro sommerso, secondo quanto ha spiegato Vincenzo Bonifati, responsabile per i rapporti istituzionali dell'Ance. Ora, all'architettura della manovra antimafia e anti corruzione manca soltanto l'istituzione delle white list, battaglia che è il fiore all'occhiello dell'Ance da tempo impegnata sul questo fronte come testimonia le audizioni davanti alla Commissione

Antimafia del 30 marzo e l'audizione davan-

ti alle commissioni riunite affari costituzionali e affari giuridici della camera l'11 maggio.

Ora, grazie alla nuova legge sull'antimafia, il capitolo sugli appalti tracciabili prevede un nuovo onere per le imprese che dovranno pagare solo con bonifici bancari tutte le operazioni nei cantieri utilizzando un conto dedicato al singolo appalto.

Un onere che le imprese accetteranno nella convinzione che va nel loro interesse la garanzia della lotta contro le infiltrazioni

criminosi negli appalti.

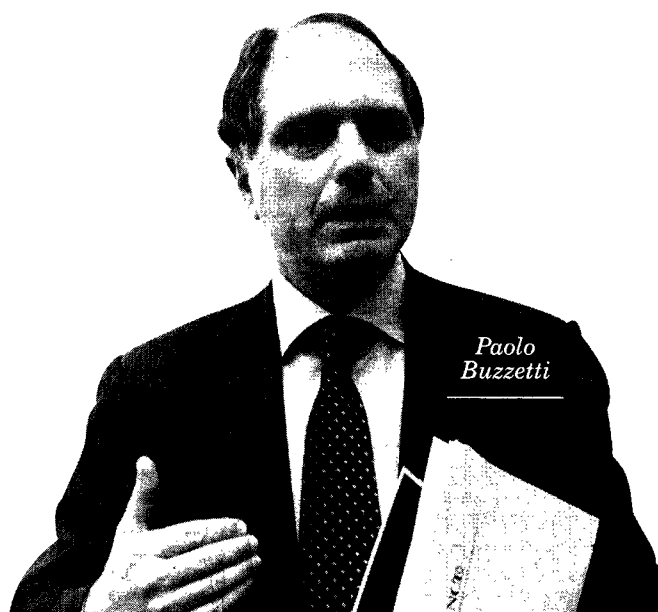
«Nella legge antimafia, all'articolo 2 punto F c'è l'impegno del governo entro un anno a emettere un decreto legislativo nel quale vengono individuati i settori più a rischio», ha precisato Bonifati, «un provvedimento propeuteico a fare le white list». Le linee guida sono anticipate nel decreto Abruzzo, e quello per l'Expo 2015 e del piano carceri, per le quali le white list sono già operative. Ma, non sono usciti i regolamenti con i criteri con i quali dovranno essere compilate le white list. Criteri da scrivere insieme a cinque ministeri (infrastrutture, sviluppo economico, giustizia, interni, economia) e attesi per settembre in maniera da mettere in moto il meccanismo della compilazione delle liste delle imprese in regola con le leggi sugli appalti.

L'Ance si è dichiarata soddisfatta della legge Maroni per la tracciabilità ritenendo che sia stato avviato un percorso che è una svolta importante, epocale, per il settore.

L'altro fatto importante è l'istituzione prossima, ventura, per legge della stazione unica appaltante, regionale. «Plaudiamo a questo ma

non abbiamo ancora capito come sarà», ha sottolineato Bonifati, «L'avremmo voluta nel provvedimento anticorruzione che è quello in corso al senato. Messa

nel provvedimento nell'antimafia dà l'impressione che la mafia controlli gli appalti ma non è così, perchè la mafia si infila dal basso, e quello che serve è il controllo delle cave, perchè è attraverso questo che la malavita controlla il territorio e il cantiere. La stazione unica appaltante è un provvedimento anticorruzione è uno strumento in più nella lotta all'anticorruzione». I vantaggi della stazione unica appaltante saranno molteplici perchè sarà garante della regolarità, trasparenza, professionalità ed è un valido supporto per le migliaia di amministrazioni piccole e che non sono in grado di gestire gli appalti pubblici e, inoltre accelererà la spesa per gli appalti pubblici delle piccole amministrazioni.



Paolo Buzzetti



Fisco e famiglia. Venti anni fa la prima proposta, attualmente in Parlamento ne giacciono circa una decina

Per il quoziente familiare un costo da 3 a 12 miliardi

LINK CON IL FEDERALISMO

Nei decreti attuativi la possibile soluzione: permettere alle regioni di ampliare le detrazioni per i nuclei numerosi

Eugenio Bruno

ROMA

Ci sarà un motivo se da 20 anni l'idea di introdurre in Italia il quoziente familiare salta periodicamente fuori dal cassetto salvo tornarvi dopo qualche mese? Sì ed è l'eventuale costo per l'erario di un sistema che avanzterebbe fiscalmente i nuclei più numerosi. Ma che farebbe perdere allo Stato dai tre ai 12 miliardi di gettito, a seconda della ricetta proposta.

Il tema è tornato prepotentemente d'attualità venerdì scorso quando il premier Silvio Berlusconi lo ha inserito alla voce fisco tra i punti su cui verrà chiesta la fiducia del parlamento. Ammiccando palesemente all'Udc di Pier Ferdinando Casini, tradizionale sponsor della misura. Una fuga in avanti che non sarebbe piaciuta alla Lega e al ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

In realtà, il quoziente familiare entra ed esce dalle cronache politiche di casa nostra dall'inizio degli anni Novanta. Già l'articolo 19 della legge 408/1990 delegava il governo ad adottare uno o più decreti legislativi per introdurre la «facoltà per i contribuenti di chiedere l'applicazione dell'imposta sul reddito sull'insieme dei redditi del nucleo familiare». Da quel momento ogni legislatura è stata caratterizzata da più di una richiesta di applicare nel nostro paese lo stesso modello che in Francia esiste dagli anni '50. Oggi infatti se ne conta una decina. Solo a Montecitorio hanno iniziato l'iter in commissione Finanze sei proposte di legge. Tre a firma del Pdl, due provenienti dal Pd e una di matrice centrista. E almeno altrettante giacciono a Palazzo Madama.

Tutte puntano ad abbandonare il sistema attuale, in cui i componenti del nucleo familiare vengono tassati singolarmente ma possono far valere le detrazioni per carichi di famiglia, a vantaggio di uno così articolato: a ciascun membro viene assegnato un coefficiente (ad esempio 1 al coniuge che lavora e 0,65 a quello di-

soccupato; 1 ai figli che diventa 0,5 dal terzo in poi); ogni nucleo somma tali coefficienti e arriva a un «quoziente» unico; il reddito dei vari componenti viene diviso per il quoziente e dà luogo alla base imponibile su cui applicare le aliquote Irpef.

Le formule per arrivarci sono però le più disparate. A quelle semplici - come la proposta dal deputato del Pdl Giorgio Jannone di attribuire un quoziente unico alla famiglia compreso tra 1 (single o coniuge divorziato) e 6 (contribuente con cinque figli a carico) - se ne aggiungono alcune decisamente complesse - ad esempio l'ipotesi cara alla senatrice democratica Emanuela Baio che fissa un coefficiente diverso per ciascun membro familiare e spalma l'introduzione del quoziente su cinque anni.

Altrettanto variegata risultano le stime su quanto costerebbe introdurlo. Si parte dai 3 miliardi ipotizzati da Jannone e, passando per i 7,1 stimati dal deputato dell'Udc Luca Volontè, si arriva ai 12,7 immaginati da Ignazio La Russa (Pdl). Tutte strade poco praticabili vista la situazione asfittica delle casse statali.

Ma la soluzione potrebbe arrivare dal federalismo. Il decreto attuativo sulla finanza regionale, atteso per fine settembre, potrebbe affidare ai governatori la chance di introdurre detrazioni Irpef più corpose per le famiglie residenti sul loro territorio. Chissà se all'Udc basterà per cominciare a guardare con occhi diversi alla riforma-bandiera del Carroccio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ONERI SUI CONTI

3 miliardi

Ipotesi minima

Nella proposta di legge a firma Giorgio Jannone (Pdl), che prevede l'attribuzione a ogni nucleo familiare di un coefficiente complessivo da 1 a 6 a seconda del numero di componenti, il minor gettito Irpef che potrebbe derivare dall'introduzione del quoziente familiare viene quantificato in 3 miliardi di euro

12,7 miliardi

Ipotesi massima

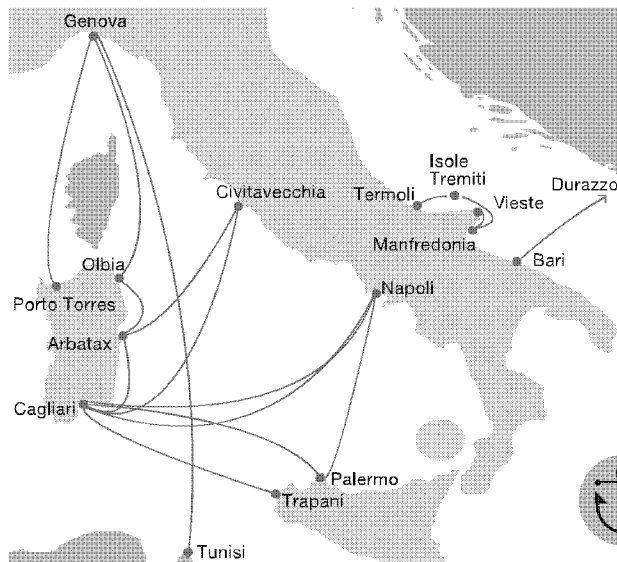
La stima sale a 12,7 miliardi nella proposta che vede come primo firmatario Ignazio La Russa (Pdl) e consiste nella semplice divisione dell'intero reddito prodotto in una famiglia diviso per il numero dei suoi membri



Tirrenia, giochi riaperti per la privatizzazione

Moby e Mediterranea vogliono la compagnia. Scontro governo-sindacati sullo sciopero

Le rotte del gruppo Tirrenia



Tirrenia

Genova-Olbia
Genova-Porto Torres

La flotta

valore 855
milioni di euro

Siremar

Rotte tra la Sicilia
e le isole minori

Eolie

Ustica

Egadi

Pantelleria

Lampedusa

Linosa

44
navi

25 Tirrenia

19 Siremar

I dipendenti

2.200

naviganti e
amministrativi
si parla di 200
esuberanti

MASSIMO MINELLA

ROMA—La compagnia Moby Lines vuole trattare con lo Stato l'acquisto di Tirrenia. Ed anche Mediterranea Holding, che sembrava a un passo dalla conquista dei traghetti di Stato, si rifà avanti. Sullo sfondo di queste possibili trattative, c'è il braccio di ferro fra governo e sindacati sullo sciopero del 30 e 31 agosto.

Il ministro dei Trasporti Altero Matteoli ha convocato per il 6 settembre il tavolo sulla Tirrenia ed ha anche chiesto il rinvio delle agitazioni. Ma la Uil trasporti, il sindacato che nelle scorse settimane aveva annunciato 48 ore di sciopero il 30 e il 31 agosto, ha risposto al mittente l'invito. «Lo sciopero è confermato», spiega il segretario generale Caronia — il governo avrebbe potuto convocarci prima, evitando così di creare disagi a migliaia di cittadini. Per noi resta prevalente il diritto dei lavoratori a esercitare lo sciopero, visto che è in discussione il loro posto di lavoro, rispetto al diritto alla mobilità dei passeggeri».

Quale può essere l'impatto sui turisti? «Ci sono già 17 mila passeggeri prenotati sulle navi della Tirrenia per quei due giorni sulle rotte principali. E a questi bisogna aggiungere chi si imbarca per le isole minori della Sicilia», spiega Mario Tullio del Pd — Ci risultano già migliaia di disdette a causa degli scioperi. L'atteggiamento che il governo sta seguendo sulla vicenda è davvero inaccet-

tabile, avvolto nel silenzio e nel mistero».

Accuse che il ministro Matteoli respinge, spiegando che il governo punta a presentarsi il 6 settembre al tavolo con i sindacati, con «qualcosa di serio in mano, che si sta concretizzando». Intanto il ministero — come detto — invita i sindacati a differire lo sciopero. Matteoli apre anche alla possibilità di uno slittamento della concessione a Tirrenia, in scadenza alla fine di settembre. «Se non si trova una soluzione prima — dice — dovremo andare a una proroga e poi trovare un accordo con l'Europa». E' in questo contesto che il presidente di Moby Lines, Vincenzo Onorato, rilancia il suo interesse per Tirrenia. «Nei prossimi giorni, comunque, manifesterò al commissario D'Andrea la mia volontà di acquisire Tirrenia. Non vedo problemi né per l'occupazione, né per gli stipendi. Sulle tratte

fuori convenzione, come la Genova-Porto Torres e la Civitavecchia-Olbia i marittimi Tirrenia hanno un salario inferiore del 30% rispetto a quello Moby. Il mio primo atto sarà assicurare una giusta integrazione salariale».

Masi muove anche Mediterranea Holding: è la società, partecipata dalla Regione Siciliana, che prepara una nuova offerta per Tirrenia e per la controllata siciliana Siremar. Un comunicato della Regione Siciliana conferma che «è stata convocata per il 31

agosto 2010 l'assemblea per deliberare sull'aumento di capitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Matteoli invita a rinviare le agitazioni. Subito dopo scatterà la precettazione



Milano-Roma, il treno sorpassa ancora “Più viaggiatori che su voli e auto”

Il Frecciarossa al 55%. E Moretti attacca: concorrenti favoriti

LUCIO CILLIS

ROMA — Il treno batte aereo e auto. È il Frecciarossa il mezzo di trasporto preferito da chi deve spostarsi tra Roma e Milano. Dimenticati i difetti di gioventù, i clienti scelgono il muso arrotondato della motrice ad alta velocità per percorrere gli oltre 500 chilometri che separano le due metropoli. Oggi su 100 passeggeri, 55 salgono in carrozza, 37 volano e i restanti 8 — una sparuta minoranza ormai — allacciano le cinture di sicurezza e si lanciano su moto, auto o pullman in autostrada.

Il sorpasso, annunciato ieri dall'ad di Ferrovie Mauro Moretti, si è consumato nel corso del primo semestre dell'anno e la quota a favore del ferro è oggi al 55% dopo l'impennata record del 22% registrata nel luglio scorso sullo stesso mese del 2009. E il 60% è ormai a portata di mano visto che l'aereo cede posizioni e i mezzi su gomma registrano una *débâcle* su cui pe-

sano il traffico, la crisi e il costo dei carburanti. La scalata allo strapotere dell'aereo sulla tratta più redditizia per Alitalia e Fs era cominciata un anno e mezzo fa con il lancio dei Frecciarossa. L'assalto finale è partito nel dicembre scorso con il completamento della linea che permette di unire in meno di 180 minuti le due città.

«Quando siamo partiti eravamo al 35%», ha detto Moretti che non ha mancato di lanciare frecce avvelenate ad Alitalia e a Ntv, l'azienda di trasporto ferroviario fondata da Luca Cordero di Montezemolo e guidata dall'ad Giuseppe Sciarrone. Un concorrente che parla anche francese visto che *Sncf*, le Ferrovie transalpine, corrono al fianco dell'ex presidente di Confindustria. Ntv tra dodici mesi esatti entrerà in gara sulla tratta fino ad ora gestita in assoluta solitudine dal monopolista Fs. Un appuntamento sul quale Moretti ha molto da dire: «In nessun altro Paese al mondo ci sarebbe

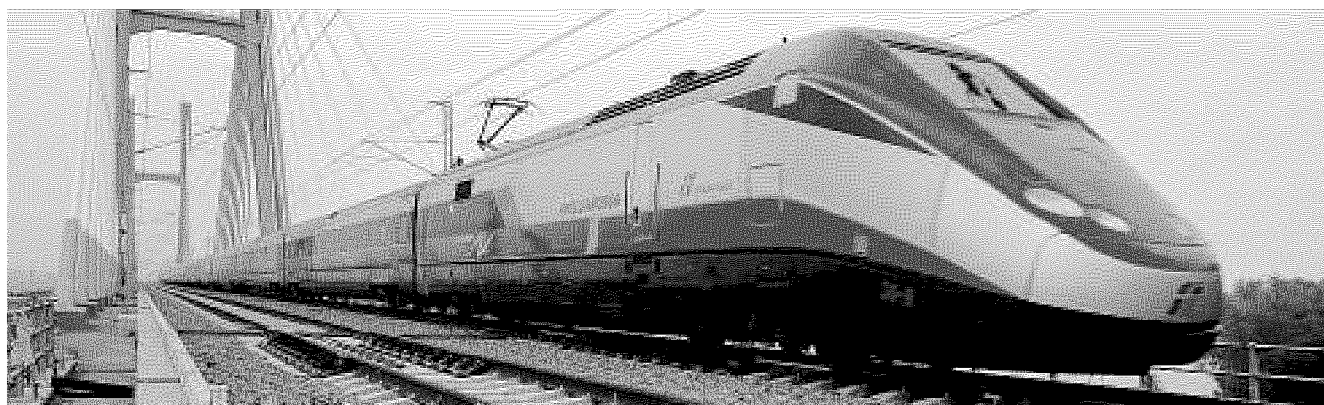
stata la possibilità di avere certificati di sicurezza e licenze come è accaduto in Italia», tuona l'ad di Ferrovie che da tempo sogna di entrare trionfalmente sui binari che portano a Parigi. Binari fino ad oggi *off limits* mentre per *Sncf*, tra dodici mesi si schiuderanno le porte d'Italia: «Noi chiediamo una competizione alla pari e non, all'opposto, a svantaggio di Fs. Mentre i nostri concorrenti — conclude Moretti — sono stati avvantaggiati...».

In Alitalia, invece, il sorpasso di Fs non viene vissuto come un dramma. Piuttosto come una evoluzione del mercato «già prevista». E quindi nessuna Waterloo per l'ad Rocco Sabelli e il presidente Roberto Colaninno: fonti della compagnia si limitano ad analizzare i dati forniti da Uvet — società che si occupa di viaggi d'affari — che guardano da un'altra prospettiva i numeri snocciolati dal numero uno di Ferrovie. Sono dati che in una intervista a

Repubblica di tre settimane fa confermava anche Sabelli: «Sui clienti business, quelli che rendono di più, siamo ancora al 70% del mercato». Alitalia — monopolista assoluta sulla tratta Linate-Fiumicino — resta quindi la preferita da professionisti e uomini d'affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ad delle Fs:
“Binari aperti ai
francesi in Italia,
noi invece colpiti
da Parigi”**



Tempi a confronto treno-aereo

In Italia

Roma-Milano

treno alta velocità

3 ore

aereo

3 ore 15'

1 ora 15' di volo | 2 ore trasferimenti imbarco e check-in

Milano-Napoli

4 ore 10'

1 ora 15' | 2 ore | 3 ore 15'

Torino-Napoli

5 ore

1 ora 20' | 2 ore | 3 ore 20'

Roma-Firenze

1 ora 35'

1 ora | 2 ore | 3 h

All'estero

Parigi-Lione

treno alta velocità

2 ore

aereo

3 ore

1 ora di volo | 2 ore trasferimenti imbarco e check-in

Madrid-Siviglia

2 ore 30'

1 ora | 2 ore | 3 ore

Parigi-Bruxelles

1 ora 22'

1 ora | 2 ore | 3 ore

Francoforte-Parigi

3 ore 50'

1 ora 25' | 2 ore 35' | 4 ore

Londra-Parigi

2 ore 15'

1 ora 10' | 2 ore 30' | 3 ore 40'

Madrid-Barcellona

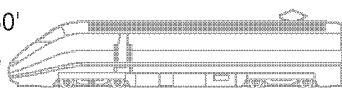
2 ore 38'

1 ora 10' | 2 ore 30' | 3 ore 40'

Zurigo-Parigi

4 ore 35'

1 ora 40' | 2 ore | 3 ore 40'



Il treno al top

quanto pesa su traffico complessivo in %

56 %
Roma-Milano



60 %
Madrid-Barcellona



70 %
Londra-Parigi



78 %
Madrid-Siviglia



Colonia-Francoforte



Parigi-Bruxelles

70 %
Parigi-Marsiglia



Previdenza solo pubblica

Va ignorata la privatizzazione delle Casse dei professionisti. Devono rispettare le regole poste dal Codice degli appalti. Lo dice il Tar Lazio

Le Casse di previdenza dei professionisti sono organismi di diritto pubblico. E quindi sull'affidamento degli incarichi devono rispettare le disposizioni del Codice degli appalti. Lo dice una sentenza del Tar del Lazio (la n. 30034 del 2010). A farne le spese è stata l'Enpam, la Cassa dei medici che si è vista annullare una delibera di assegnazione di un appalto.

Secondo i giudici amministrativi, a poco o nulla serve la norma (contenuta nella legge 201/2008) che esplicitamente esclude gli enti dall'applicazione del Codice degli appalti (dlgs 163/2006).

Marino a pagina 19

Per il Tar Lazio, l'Enpam (medici) non può decidere a chi affidare i lavori di manutenzione degli impianti

Appalti, Casse come enti pubblici Istituti di previdenza dei professionisti senza autonomia Il precedente della Manovra

Risale a fine maggio 2010 l'approvazione da parte del governo del dl recante «misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica». Fra i destinatari, le amministrazioni pubbliche inserite nell'elenco Istat all'interno del quale ci sono anche le casse dei professionisti. Solo dopo una lunga battaglia, con la conversione in legge del Dl, le casse riescono ad uscirne. E nemmeno del tutto. Visto che nella legge 122/2008 è rimasta una norma che impone alle casse dei professionisti l'autorizzazione preventiva da parte dei ministeri vigilanti in caso di acquisti o vendite del patrimonio immobiliare.

**PAGINA A CURA DI
IGNAZIO MARINO**

Le casse di previdenza dei professionisti sono organismi di diritto pubblico. E quindi per affidare un incarico di manutenzione o realizzazione di nuovi impianti devono applicare alla lettera il codice degli appalti pubblici e sottostare alla giurisdizione del giudice amministrativo. Come, del resto, previsto dal dlgs 163/2006. A rimettere in discussione la natura privata delle casse, e quindi l'autonomia gestionale delle stesse, questa volta è il Tar Lazio. Per i giudici amministrativi, infatti, a nulla vale l'esclusione prevista dal dl 162/2008 (successivamente convertito nella legge 201/2008) degli enti previdenziali di cui al dlgs 509/94 e dlgs 103/96

dal codice appalti. Con la sentenza n. 30034/2010 del 4 agosto il Tar del Lazio afferma che «la contribuzione obbligatoria posta a carico degli iscritti di un ente realizza una forma indiretta di concorso finanziario dello stato. E tanto basta per includere le associazioni e le fondazioni fra gli organismi di diritto pubblico». A farne le spese è stata l'Enpam (l'ente dei medici). Vediamo perché.

La controversia

Con ricorso notificato il 29 dicembre 2009 si impugnava l'aggiudicazione definitiva della gara per l'appalto dei «lavori di riordino degli impianti elevatori a servizio del complesso immobiliare di proprietà sito in Milano indetta dalla Fondazione Enpam. Secondo i ricorrenti l'aggiudicazione dell'incarico era da disporsi sì con il sistema dell'offerta economica-

mente più vantaggiosa per l'importo a base d'asta di circa 480 mila euro ma anche nel rispetto del disciplinare di gara, che prende in considerazione anche il valore dell'offerta tecnica e non solo di quella economica. L'Enpam, in sostanza, avrebbe violato diversi articoli del dlgs 163 del 2006 (codice dei contratti pubblici). E in particolare i principi in materia di anomalia, eccesso di potere per difetto di istruttoria e di motivazione, contraddittorietà. Violazioni



che secondo l'istituto previdenziale dei medici non sussisterebbero per effetto della norma di salvaguardia contenuta nel dl 162/2008.

Le argomentazioni del Tar Lazio

Per i giudici amministrativi la difesa dell'Enpam non basta. In quanto «non riesce a esonerare dall'applicazione della disciplina in materia di procedure di evidenza pubblica gli enti specificatamente individuati dalla norma (la legge 201/2008, ndr), tra i quali appunto l'Enpam. Sembra invece al collegio che la formulazione della norma offra argomenti contrari alla tesi». In quanto, nonostante l'esclusione, gli enti del 509/94 e del 103/96 devono rispettare le misure di pubblicità sugli appalti di lavori, servizi e forniture. Ma non solo. Per il Tribunale amministrativo «se la contribuzione obbligatoria posta a carico degli iscritti dell'ente realizza una forma indiretta di concorso finanziario dello Stato sussiste la condizione (finanziamento pubblico o altri ausili finanziari pubblici) che vale a includere la sussunzione delle associazioni e delle fondazioni tra gli organismi di diritto pubblico». Aggiungono i giudici che «vi è un ulteriore e decisivo piano di considerazioni che porta a disattendere la tesi difensiva della Fondazione Enpam. La nozione di organismo di

diritto pubblico», si spiega a chiare lettere nella sentenza, «è stabilita dall'ordinamento comunitario (secondo la definizione posta con l'art. 1, comma 9, della direttiva 18/2004, definizione poi recepita nell'art. 3, comma 26, del dlgs n. 163/2006) nella concorrenza di tre distinti requisiti: il possesso della personalità giuridica, la sussistenza di una dominanza pubblica, il perseguimento della soddisfazione di interessi generali di carattere non industriale o commerciale. In applicazione di tali indici, l'elaborazione giurisprudenziale ha riconosciuto in capo all'ente previdenziale, ancorché trasformato in fondazione, la sussistenza cumulativa delle richieste tre condizioni».

Le conclusioni della sentenza

Con la sentenza in commento, «in ragione dell'acclarato contrasto è stata disposta la disapplicazione dell'art. 1, comma 10-ter, del dl 162/2008 per contrasto con la direttiva comunitaria 18/2004, così riaffermandosi le conclusioni, più volte ribadite dalla giurisprudenza amministrativa, circa la qualificazione di Enpam come organismo di diritto pubblico, con conseguente obbligo per l'ente di uniformarsi nelle procedure per l'esecuzione di lavori alle disposizioni dettate dal Codice dei contratti pubblici».

——— © Riproduzione riservata

Valgono 1,3 miliardi di euro le lire ancora in circolazione

(Sarno a pag. 8)

A TANTO AMMONTA IN EURO IL VALORE DELLE VECCHIE BANCONOTE NON ANCORA RITIRATE

La lira estinta vale ancora 1,3 mld

*Gli italiani conservano oltre 310 milioni di pezzi, ma tra 16 mesi non varranno più
Ad ottobre addio alle micro 50 e 100 lire*

LIRA, I TAGLI VICINI ALLA PRESCRIZIONE

BANCONOTE				
Taglio	Anno	Termine corso legale	Data prescrizione	Descrizione
500.000	1997	01/03/02	01/03/12	Raffaello
100.000	1983	01/03/02	01/03/12	Caravaggio (prima edizione)
100.000	1994	01/03/02	01/03/12	Caravaggio (restyling)
50.000	1992	01/03/02	01/03/12	Bernini (restyling)
10.000	1984	01/03/02	01/03/12	Alessandro Volta
5.000	1985	01/03/02	01/03/12	Bellini
2.000	1990	01/03/02	01/03/12	Marconi
1.000	1990	01/03/02	01/03/12	Montessori
MONETE				
		Termine corso legale	Data prescrizione	
Monete da 50 e 100 lire "micro"		16/10/2000	16/10/2010	
Tutte le altre monete		01/03/2002	01/03/2012	

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

DI CARMINE SARNO

Sarà il ricordo dell'Italia che fu, oppure la passione per la numismatica. O più semplicemente la dimenticanza di avere un vecchio salvadanaio nascosto da qualche parte. Fatto sta che nel Belpaese circola ancora una quantità incredibile di vecchie banconote in Lire. Un vero e proprio tesoro, nell'ordine di 2.581 miliardi di lire, pari a 1,33 miliardi di euro. Dai vecchi biglietti da mille con il barbone bianco di Marco Polo o i più moderni con l'effigie di Maria Montessori, ai tagli blu da 10.000 con Alessandro Volta; dalle banconote da 50.000 con Caravaggio fino ai tagli da 500.000 fregiate con il volto di Raffaello, nelle tasche degli italiani ci sono ancora 310 milioni di pezzi. Un dato di non poco conto, visto che i tempi di prescrizione dettati dalla Banca d'Italia si avvicinano sempre di più. Per tutte le banconote da 1.000 a 500.000 lire (messe in circolazio-

ne a partire dal 1983) e le monete, la dead line è fissata al 1° marzo 2012. In pratica solo fino a quella data sarà possibile farsi convertire le vecchie banconote in euro. Troppo tardi, invece, per chi avesse ancora conservate le 20.000 lire. La prescrizione per queste banconote è già scattata qualche anno fa, ad aprile 2002. Discorso analogo per le 50.000 lire «Bernini-prima edizione», che da febbraio del 2006 hanno valore solo per nostalgici e collezionisti. Intanto, però, un'altra scadenza va cerchiata in rosso sul calendario: quella del prossimo 16 ottobre 2010. Tra meno di due mesi, infatti, andranno in prescrizione le monete da 100 e 50 lire edizione «micro». Classico esempio di moneta lillipuziana, queste monetine non ebbero grande successo. Messe in circolazione nel 1990, i pezzi da 100 lire non furono più prodotti a partire dal 1992, mentre quelle da 50 lire continuarono a essere coniate per altri tre anni. Dopo soli dieci anni di circolazione, furono messe in pensione alla

fine del 2000. Prima di andare fuori corso, la loro tiratura complessiva aveva superato gli 834 milioni di pezzi. Tornando alla valuta cartacea, a fine 2009 c'erano ancora in circolazione 310 milioni di pezzi. Un dato che non si discosta molto da quello di un anno prima: 312,6 milioni di banconote, pari a 1,37 miliardi di euro. Nell'arco di 12 mesi erano state quindi consegnate solo 2 milioni di pezzi equivalenti a circa 400 mila euro. Ma quali sono i tagli a cui gli italiani sono, per così dire, più affezionati? In cima alla lista ci sono le 1.000 lire, con più di 197 milioni di banconote ancora in giro per l'Italia. Seguono, poi, i pezzi da 10.000. Tra vecchi salvadanaï, nascosti in fondo a qualche cassetto, o ben esposti in bacheca,



non sono stati riconsegnati alla Banca d'Italia oltre 40 milioni di pezzi. Seguono i tagli da 5.000 (poco meno di 31 milioni di banconote), da 2.000 (21 milioni) e quelle da 100.000 (12 milioni). Solo 7,5 milioni di pezzi, invece, per le banconote da 50.000 lire. Inoltre mancano all'appello anche 300 mila pezzi da 500.000, non ancora riconsegnati all'Istituto di Via Nazionale. Facendo due conti, si tratta di un tesoretto da 77,4 milioni di euro. Messe in circolazione nel 1997, con una tiratura di 380 milioni di pezzi, sono rimaste sconosciute alla massa per quasi tutta la loro esistenza, durata appena tra anni. Nel Duemila, con l'arrivo della moneta unica furono ritirate. Dato l'elevato valore del taglio, il più alto mai emesso per una banconota in lire, furono dotate di particolari accorgimenti grafici (inchiostrici speciali e scritte fluorescenti) per impedirne la falsificazione. Ma non soltanto le vecchie banconote oggi giorno sono inutilizzate. È il caso delle monetine color bronzo da 1 e 2 centesimi di euro: quasi mai accettate dai distributori automatici e mal viste dagli esercenti, finiscono per accumularsi nei portamonete. Come se non bastasse, per essere realizzate si spende una fortuna. La produzione di 1 cent costa allo Stato 2,5 centesimi più Iva; ben 2,8 centesimi (sempre più Iva), il costo per realizzare la moneta da 2 cent. Solo nel caso dei 5 centesimi il costo di realizzazione è inferiore al valore: 3,3 centesimi più Iva. Spariranno anche loro? (riproduzione riservata)

Matteoli: gli aumenti per gli aeroporti alla prossima riunione del Cipe

Tariffe, consumatori all'attacco: «Stangata da 1.118 € a famiglia»

Carburanti, riscaldamento e rc auto guidano la corsa dei rincari

ROMA — Allarme rosso per gli aumenti, un film di fine ferie già abbastanza visto: ma non per questo, secondo le associazioni italiane che tutelano i consumatori, meno drammatico per chi ne subirà gli onerosi contenuti. Al rientro dalle vacanze, nuovi rincari tariffari attendono le famiglie italiane. È quanto emerge da un'analisi resa nota dall'Osservatorio Nazionale Federconsumatori, secondo il quale la crescita di prezzi e tariffe per il 2010, aggiornata alla luce degli ultimi andamenti, comporterà per le famiglie italiane un aggravio di ben 1.118 euro in media, rispetto allo scorso anno. Si tratta di aumenti che, a giudizio di Federconsumatori e Adusbef, si inquadrano nel più ampio capitolo di spesa delle famiglie, che nel corso della ripresa autunnale dovranno fare i conti anzitutto con i costi dell'istruzione scolastica, e poi con quelli relativi al mantenimento della casa, a partire dalla ponderosa voce riscaldamento.

«Tutto ciò - annunciano nel loro documento le sigle di tutela - comporterà inevitabilmente un nuovo abbattimento del potere di acquisto dei nuclei familiari, peraltro già duramente provato dalla grave crisi che il Paese sta attraversando da molto tempo, e dalle manovre economiche messe in atto, inique e sbagliate», affermano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti presidenti delle due associazioni.

Guardando ai dati relativi alla contrazione del potere di acquisto delle famiglie, secondo Federconsumatori e Adusbef «emerge chiaramente la drammaticità della situazione: dal 2007 al 2010 la caduta è stata di ben il 9,6%». E i già citati Trefiletti e Lannutti indicano come indispensabile a questo punto che si «agisca con determinazione, avvian-

do un processo di detassazione per le famiglie a reddito fisso ed operando un vero e proprio blocco di prezzi e tariffe».

Tra gli esempi indicati dalle associazioni di tutela spicca un aumento medio stimato in 159 euro per l'assicurazione auto, quello di 140 per il riscaldamento, di 107 sulle tariffe del gas, e di 120 euro per i carburanti per autotrazione.

In arrivo su tutt'altro fronte anche un altro adeguamento tariffario al rialzo. Si tratta del contestato fronte delle tariffe aeroportuali. Il nodo sarà portato «al prossimo Cipe». Lo ha detto ieri il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, spiegando che il rinvio fin qui socontato dal provvedimento era stato deciso «per non far gravare gli aumenti nel periodo estivo».

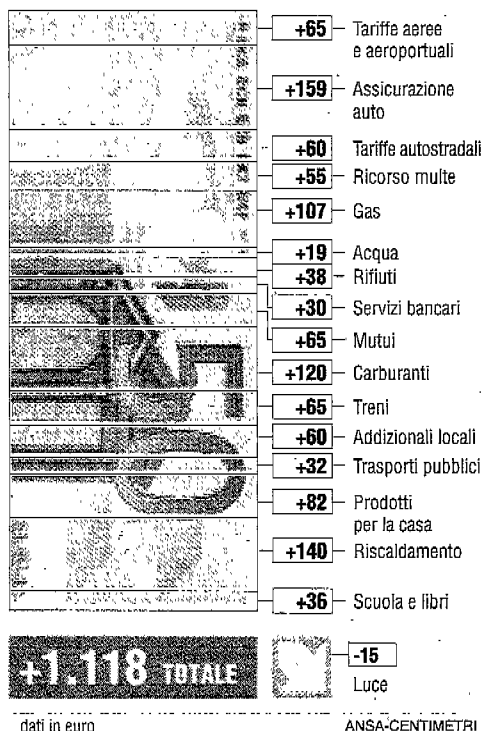
Secondo il ministro, l'aeroporto di Roma Fiumicino, gestito da Adr (controllata da Gemina) non può aspettare: «Con 36 milioni di passeggeri oggi, e 60 milioni domani, nel 2020, senza investimenti e se non si fanno le ristrutturazioni per crescere, a Fiumicino non si potrà fare alcunché». Matteoli ha ricordato che per l'aumento delle tariffe «da legge c'è», ed è necessario appunto «un passaggio al Cipe».

An. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stangata al rientro

Aumenti 2010/2009 previsti da Adusbef e Federconsumatori



LA PAROLA CHIAVE

CIPE

Il Cipe è stato creato nel 1967. E' Presieduto dal Presidente del Consiglio ed è costituito in via permanente dal Ministro dell'Economia e dai Ministri per gli affari esteri, per lo Sviluppo e delle Infrastrutture. E' aperto anche ai tecnici.



Nell'imposta municipale propria prevista dal federalismo nessuna traccia del credito d'imposta

L'Imp perde il bonus riacquisto

L'agevolazione per la prima casa resta per gli atti soggetti a Iva

DI ROBERTO ROSATI

L'imposta municipale propria (Imp) sui trasferimenti immobiliari, la cui istituzione è prevista, con decorrenza dal 2014, dallo schema di dlgs sul federalismo approvato in prima lettura dal consiglio dei ministri il 4 agosto, perderà il bonus riacquisto prima casa, che sopravvivrà soltanto sugli atti soggetti all'Iva. Questo, salvo modifiche nella stesura del testo definitivo, un risvolto negativo dell'introduzione della nuova imposta che unificherà i vari tributi attualmente applicabili sui passaggi di diritti immobiliari. Vediamo in sintesi la struttura dell'Imp di trasferimento (c'è anche l'Imp di possesso), come delineata dagli artt. 4 e 6 del progetto governativo.

Oggetto dell'Imp. Per quanto riguarda i trasferimenti, l'imposta municipale propria si applicherà agli atti traslativi tra vivi, a titolo oneroso o gratuito, della proprietà di beni immobili in genere e agli atti traslativi o costitutivi di diritti reali immobiliari di godimento, compresa la rinuncia pura e semplice agli stessi, nonché ai provvedimenti espropriativi per pubblica utilità e ai trasferimenti coattivi. L'imposta si applicherà inoltre, nella misura fissa di 500 euro, nei casi in cui si debbano effettuare adempimenti in catasto o conservatoria in conseguenza di atti che non comportano trasferimento (per esempio, fusioni societarie). Sono esclusi dal campo di applicazione dell'Imp gli atti soggetti all'Iva, quelli costitutivi di diritti di garanzia immobiliari e le operazioni di finanziamento a medio e lungo termine.

Entità dell'imposta. In via ordinaria, l'aliquota dell'Imp sarà dell'8% (due punti in meno, quindi, rispetto al peso complessivo delle vigenti imposte proporzionali di registro e ipocatastali dovute ordinariamente sui trasferimenti di fabbricati). Dal 2015 i comuni avranno la facoltà di modificare l'aliquota ordinaria di 1 o 2 punti percentuali. L'aliquota è ridotta al 2% per i trasferimenti aventi ad oggetto la prima casa, secondo i requisiti previsti dalla

nota II-bis dell'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86, e per quelli mortis causa. Sarà comunque dovuto l'importo minimo di 1.000 euro. La successione della prima casa, anziché con l'aliquota del 2%, sarà tassata con l'importo fisso di 1.000 euro. L'assoggettamento all'imposta dei trasferimenti per causa di morte, invero non ben esplicitato nella definizione dell'oggetto del tributo, è dunque chiaramente affermato dalle altre disposizioni, fra cui quelle in materia di aliquota. Sui contratti preliminari l'imposta è ridotta alla metà e sarà imputata all'imposta dovuta sul trasferimento definitivo.

Base imponibile. La base imponibile, secondo quanto previsto dall'art. 4, comma 4 dello schema di dlgs, sarà costituita dal valore dell'immobile determinato ai sensi dell'art. 5 del dlgs n. 504/92, ossia agli effetti dell'Ici. Per i fabbricati, pertanto, si assumerà il cosiddetto valore catastale, che si ottiene applicando all'ammontare della rendita i moltiplicatori di cui all'art. 52 del dpr 131/86. Le parti avranno comunque l'obbligo di indicare nell'atto il corrispettivo pattuito; al riguardo, continueranno ad applicarsi le disposizioni che prevedono la riduzione degli onorari notari del 30% (comma 497, terzo periodo, dell'art. 1, legge n. 266/2005) e quelle che disciplinano il caso di occultamento del corrispettivo (comma 498).

Tributi assorbiti. Gli atti assoggettati all'Imp, nonché gli atti e formalità direttamente conseguenti per effettuare gli adempimenti presso il catasto e le conservatorie, saranno esenti dalle imposte di registro, di bollo, ipotecaria, catastale, sulle successioni e donazioni, dai tributi speciali catastali e dalle tasse ipotecarie.

Disposizioni applicabili. Fino a quando non sarà introdotta una specifica disciplina, all'Imp dovuta sui trasferimenti immobiliari si applicheranno, per quanto riguarda l'individuazione dei soggetti passivi, la solidarietà, l'accertamento, la liquidazione, la riscossione coattiva, le sanzioni, i rimborsi, gli interessi e il contenzioso, le disposizioni sull'imposta di



registro (dpr 131/86).

Soppressione di agevolazioni. Per gli atti soggetti all'Imp è prevista la soppressione di «tutte le agevolazioni tributarie, anche se previste in leggi speciali». In questo contesto va segnalata, come si diceva in apertura, la caducazione del credito d'imposta (cosiddetto bonus riacquisto) di cui all'art. 7 della legge n. 448/98. Il bonus, concesso a chi vende la prima casa per acquistarne un'altra entro un anno, consiste, com'è noto, in un credito d'imposta pari al minor importo tra l'imposta di registro o dell'Iva agevolata pagata in occasione del precedente acquisto e quello delle medesime imposte dovute sul riacquisto. Sia i riferimenti ai predetti tributi contenuti nel citato art. 7, sia l'esplicita soppressione delle agevolazioni prevista dalla disciplina dell'Imp, portano a concludere che, in base all'attuale versione del provvedimento istitutivo, non vi sarà spazio per il bonus nell'ambito della nuova imposta. Pertanto, salvo modifiche future, dal 2014 il bonus riacquisto spetterà soltanto sugli atti soggetti ad Iva (e sempreché il precedente acquisto abbia scontato l'Iva o l'imposta di registro).

La "tassazione federalista" degli atti immobiliari non soggetti a Iva

- Dal 2014 sarà istituita l'imposta municipale propria, in sostituzione delle imposte di registro, ipocatastali, di bollo, di successione e donazione, dei tributi speciali catastali e delle tasse ipotecarie
- L'aliquota sarà dell'8%, ridotta al 2% per la prima casa, con un minimo di 1.000 euro
- Dal 2015 i comuni potranno modificare di 1 o 2 punti l'aliquota dell'8%
- La successione della "prima casa" pagherà solo 1.000 euro
- Le formalità ipotecarie e catastali senza trasferimento pagheranno 500 euro
- La base imponibile sarà il valore catastale
- Non saranno applicabili agevolazioni tributarie, tra cui il "bonus riacquisto"

Bruxelles vuole regole uniche in tutta la Ue per la raccolta delle prove nei reati transfrontalieri

Mandato d'indagine europeo

Un mandato d'indagine europeo, una sorta di metodo unico di raccolta delle prove, per contrastare più efficacemente la criminalità transfrontaliera. Lo propone la Commissione europea, che sta lavorando a un sistema unificato, basato su un modulo standard, che le autorità inquirenti potranno utilizzare per richiedere alle autorità competenti di un altro paese qualsiasi tipo di prova, dalle deposizioni dei testimoni alle perquisizioni domiciliari. Bruxelles punta anche a facilitare le operazioni di confisca dei proventi derivanti dai reati commessi all'estero.

Chiarello a pag. 20

La Commissione europea lancia un piano contro la criminalità. Più facili le confische transfrontaliere

Ora il mandato d'indagine europeo Bruxelles propone il sistema unico di raccolta delle prove

di LUIGI CHIARELLO

Un mandato d'indagine europeo, una sorta di linguaggio unico nella raccolta delle prove, per contrastare il più efficacemente possibile i crimini consumati oltre confine, a cavallo di più stati dell'Unione europea. La cosiddetta criminalità transfrontaliera. E questa la proposta fatta dalla Commissione Ue, attraverso un parere rilasciato dall'esecutivo Barroso in merito alla richiesta avanzata da sette stati membri dell'Unione: Austria, Belgio, Bulgaria, Estonia, Slovenia, Spagna e Svezia. Il parere della commissione è il terzo atto in pochi giorni di un'offensiva lanciata sotto traccia dalle istituzioni europee contro la criminalità internazionale. Il primo passo, apparentemente estraneo al contesto, consiste nell'invito fatto il 20 agosto scorso ai singoli governi nazionali affinché incentivino un maggior ricorso ai mediatori imparziali per risolvere controversie transfrontaliere, anche a carattere commerciale. Così da sgravare le autorità giudiziarie nazionali da lavori gestibili in altra sede. Un secondo passo, compiuto il 24 agosto, è un aperto richiamo a 14 stati

dell'Unione affinché assumano iniziative tali da garantire

che il crimine transfrontaliero non paga. In particolar modo, l'esecutivo Barroso ha puntato l'indice sulla mancata attuazione delle norme in vigore dal 2006, contenute nella decisione quadro 2006/783/GAI del Consiglio. I ritardi coinvolgono circa metà dei paesi Ue. Nello specifico, si tratta di norme che permettono

agli stati membri di ottenere la confisca dei proventi di reato all'estero. Cioè, consentono alle autorità giudiziarie di uno stato europeo di chiedere l'esecuzione di decisioni di confisca alle autorità competenti di un altro stato membro. Grazie a queste misure, il mese scorso le autorità italiane hanno confiscato beni alla mafia, per un valore di 60 mln di euro. E nel Regno Unito sono stati sequestrati 92,3 mln di sterline a un'organizzazione criminale proprietaria di beni a Dubai. Eppure, a causa delle lacune esistenti in diversi paesi dell'Unione, ancora oggi potrebbe capitare che proventi illeciti di un'organizzazione internazionale ricercata in Francia possano trovare riparo, per esempio, in Slovacchia o in Bulgaria. Che siano tali proventi sotto forma di beni, dena-

ro sporco o auto rubate, non rileva. Infine, il terzo passo, mosso ieri da Bruxelles, è il parere rilasciato in materia di circolazione delle prove. Secondo la commissione, oggi i sistemi di raccolta cambiano da paese a paese. Il risultato è un quadro eterogeneo di norme «che risalgono a 50 anni fa e obbligano gli inquirenti a svariate formalità e procedure per acquisire prove diverse». Non solo. Oggi, chiosa la commissione, «le autorità di un paese estero possono anche ignorare le richieste o imporre un termine di loro gradimento». Serve, dunque, un sistema che agevoli il lavoro delle autorità giudiziarie «nell'acquisizione delle prove nei procedimenti penali transfrontalieri o nelle indagini a questi relative». E a questo mira Bruxelles. A far «scambiare e acquisire prove». Così, se, ad esempio, le autorità inquirenti svedesi sono sulle tracce di criminali nascosti in Spagna, potranno chiedere ai colleghi spagnoli di effettuare perquisizioni domiciliari in loro vece. L'obiettivo, insomma, è creare un sistema semplice e unificato, basato su un modulo standard, che le autorità inquirenti possano utilizzare per richiedere direttamente alle autorità competenti di un altro paese qualsiasi tipo di prova, dalle deposizioni dei testimoni alle perquisi-



zioni domiciliari. A quel punto, le autorità investite dalla richiesta potrebbero rifiutare di riconoscere o eseguire l'ordine giunto dai colleghi esteri solo in pochi casi; quando, ad esempio, incorrano rischi per la sicurezza nazionale. Detto ciò, va ricordato che un mandato europeo di ricerca delle prove è stato adottato nel dicembre 2008. E consente a determinate autorità inquirenti di scambiare prove esistenti, ma non consente di acquisire nuove prove. Tuttavia, mentre sono 14 mila i mandati di arresto europei emessi nel 2008, finora non è stato emesso alcun mandato europeo di ricerca delle prove, essendo quest'ultimo strumento in vigore in un solo stato membro, la Danimarca. Bruxelles, comunque, è cosciente che difficilmente le autorità nazionali saranno inclini a scambiare prove «delicate», come dati bancari, registrazioni telefoniche o dati sul Dna. Servirà prima instaurare un clima di fiducia reciproca sulle modalità con cui tali prove vengono acquisite. Lo scambio di prove, quindi, dovrà essere disciplinato da regole minime comuni per la loro raccolta all'interno dell'Ue. Affinché ne sia garantita l'ammissibilità dinanzi al giudice e sia assicurato il rispetto dei diritti fondamentali e del diritto a un equo processo.

Notifiche all'Ue sull'attuazione del nuovo regime europeo di confisca

STATO	ATTUAZIONE	STATO	ATTUAZIONE
AUSTRIA	Plena implementazione	LETTONIA	Plena implementazione
BELGIO	Implementazione in corso	LITUANIA	Implementazione in corso
BULGARIA	Nessuna notifica	LUSSEMBURGO	Nessuna notifica
CIPRO	Implementazione in corso	MALTA	Nessuna notifica
REPUBBLICA Ceca	Plena implementazione	PAESI BASSI	Plena implementazione
DANIMARCA	Plena implementazione	POLONIA	Plena implementazione
ESTONIA	Nessuna notifica	PORTOGALLO	Plena implementazione
FINLANDIA	Plena implementazione	ROMANIA	Plena implementazione
FRANCIA	Implementazione in corso	SLOVACCHIA	Nessuna notifica
GERMANIA	Plena implementazione	SLOVENIA	Plena implementazione
GRECIA	Implementazione in corso	SPAGNA	Implementazione in corso
UNGHERIA	Plena implementazione	SVEZIA	Nessuna notifica
IRLANDA	Plena implementazione	REGNO UNITO	Nessuna notifica
ITALIA	Implementazione in corso		

Giurisprudenza. Retromarcia della Corte

La prescrizione non impedisce la confisca

NUOVO INDIRIZZO

Interpretazione più aperta delle norme per evitare di annullare la capacità di prevenzione delle misure patrimoniali

Alessandro Galimberti
MILANO

Retromarcia della Cassazione sulla confisca in caso di prescrizione del reato: il giudice non solo ha la possibilità di disporla, ma ha anche poteri di accertamento sui fatti presupposti, ai fini di allargare la portata del provvedimento. A disattendere l'orientamento fissato non più tardi di due anni fa dalle stesse Sezioni unite (38834/08) è la seconda penale con la sentenza 32723/10, depositata ieri, che peraltro annulla, con rinvio, una confisca della Corte d'appello di Napoli su reato prescritto.

La questione verte ancora una volta sull'interpretazione letterale dell'articolo 240, secondo comma del codice penale, e cioè se l'espressione «è sempre ordinata la confisca», che precede un elenco di casi, sia da considerare legata dal primo comma, che pone come condizione la condanna. Mentre le sezioni unite, due anni fa, avevano stabilito che la norma deve essere letta unitariamente (quindi: confisca solo con la condanna), limitandosi a «invitare» il legislatore a «riflettere per evitare l'arricchimento anti-giuridico e immorale», oggi un altro collegio prende le distanze da quella lettura per ripristinare – o meglio, non svuotare del tutto – la funzione di prevenzione generale dell'istituto. In sostanza i giudici, argomentando su una confisca di tre immobili a un usuraio prescritto in Appello (ma già condannato definitivo e con altre 7 confische a carico) spiegano che nella lettura del codice bisogna dar rilievo «alla permanenza di un rapporto di derivazione dei beni con il reato contestato», non fosse altro che per evitare la «reimmissione nel cir-

cuito economico» di beni di origine malavitosa. Inoltre, nel caso dell'usuraio napoletano su cui la Seconda costruisce la nuova interpretazione, si tratta di confisca alla criminalità mafiosa (articolo 12 quinquies della legge 356/1992): è cioè una confisca speciale – e una norma in rapporto di specialità rispetto al codice – che «accomuna la funzione repressiva di ogni misura di sicurezza patrimoniale» con quella di evitare il proliferare di ricchezza ingiustificata (in questo caso attraverso l'intestazione fittizia di beni). Con questa particolare confisca, quindi, il legislatore prevede una «presunzione di illecita accumulazione, senza distinguere se detti beni siano o meno derivanti dal reato per il quale è

stata inflitta la condanna». Pertanto, qui il nesso di pertinenza tra i proventi e l'attività criminale è più ampio rispetto a quello standardizzato nelle norme generali tra condannato e provento del reato.

Divisi i destini di condanna e confisca – come suggeriscono «la normativa comunitaria e la Corte di giustizia» – rimangono da definire i poteri del giudice nel delimitare l'azione di spossessamento nei confronti dell'indagato "prescritto". Scorretto ritenere (come fecero Sezioni Unite 5/1993 e Sesta penale 27043/2008) che al giudice sarebbe allora consentito fare indagini «oltre i limiti» previsti dopo la declaratoria di non procedibilità, anche perché il sistema legislativo delle confische nel frattempo si è ampliato, sganciandosi progressivamente dalle sorti della sentenza (si vedano l'azione civile su impugnazione della

parte civile, ma anche i poteri del Gup previsti dall'articolo 425 del codice di procedura).

Quanto al formalismo interpretativo delle sentenze di proscioglimento, la Corte richiamando la Consulta (85/2008) ricorda che, a parte i casi solari di innocenza o estraneità dell'impu-

tato, c'è una vasta gamma di ipotesi in cui la decisione pur non implicando pene «comporta in diverse forme e gradazioni un sostanziale riconoscimento della responsabilità dell'imputato, o comunque l'attribuzione del fatto all'imputato stesso». Il concetto è tanto più valido se rapportato ai casi, sempre più frequenti nella cronaca, in cui la prescrizione matura durante l'appello «e ancor più se a seguito della concessione delle attenuanti generiche». E i poteri di spossessamento del giudice cadono non solo «sulle cose oggettivamente criminose per loro natura, ma anche quelle che sono considerate tali dal legislatore per il loro collegamento con uno specifico fatto reato».



Cassazione: timbrare e uscire è truffa lieve

P.a., attenuante per i fannulloni

DI DEBORA ALBERICI

Ha diritto all'attenuante del valore lieve il dipendente pubblico condannato per truffa per aver timbrato e poi essere uscito solo per qualche ora. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 32290 del 24 agosto 2010, ha accolto (solo sul fronte attenuante) il secondo motivo del ricorso di un dipendente comunale condannato per truffa perché usciva, dopo aver timbrato, durante l'orario di lavoro. I giudici di piazza Cavour, confermando la condanna per truffa, hanno riconosciuto all'uomo il diritto a uno sconto di pena, date le assenze limitate a poche ore e accertate solo in tre occasioni. In particolare secondo la Cassazione «la falsa attestazione del pubblico dipendente circa la presenza in ufficio riportata sui cartellini marcatempo o nei fogli di presenza, è condotta fraudolenta, idonea oggettivamente a indurre in errore l'amministrazione di appartenenza circa la presenza sul luogo di lavoro, ed è dunque suscettibile di integrare il reato di truffa aggravata, ove il pubblico dipendente si allontani senza far risultare, mediante timbratura del cartellino o della scheda magnetica, i periodi di assenza, sempre che siano da considerare, come nel caso concreto, economicamente apprezzabili». Va

tuttavia riconosciuta l'«attenuante del valore lieve» al dipendente qualora le assenze siano limitate a poche ore. La linea dura della Cassazione sui cosiddetti fannulloni si è fatta sentire spesso in questi ultimi due anni. Infatti la sentenza depositata ieri suona un po' come una voce fuori dal coro nel senso che diminuisce la pena da scontare perché in caso di assenza illegittima del lavoratore soltanto sporadica. In altre occasioni, invece, gli Ermellini si sono limitati a confermare la condanna per truffa della Corte d'appello nella misura stabilita dai giudici di merito. Soltanto l'anno scorso è stata depositata una sentenza dalla seconda sezione penale del Palazzaccio con la quale è stato usato il pugno di ferro contro gli assenteisti. Infatti in quell'occasione (sentenza n. 41471) i giudici affermarono che «rischia il carcere per truffa aggravata consumata e una multa il dipendente pubblico che si fa timbrare il cartellino da un collega per andarsene allo stadio. Ciò perché la sua assenza dal lavoro costituisce un ingiusto danno patrimoniale per l'ente pubblico (in questo caso un comune) di cui è dipendente».

IO ONLINE La sentenza della Cassazione su www.italiaoggi.it/documenti

